



DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

AFGHANISTAN: SIAMO SCONFITTI

L'Occidente sta finendo di perdere la guerra in Afghanistan. Ormai la sconfitta ha trovato anche una sua ratifica simbolica che è difficile immaginare più significativa: e cioè il ripetersi sempre più frequente dei casi di uccisioni di militari della coalizione da parte di soldati afgani dell'esercito regolare di Hamid Karzai, teoricamente loro alleati. Quando chi sulla carta dovrebbe combattere dalla tua parte in realtà ti spara addosso, è difficile avere ancora dubbi.

Naturalmente l'opinione pubblica europea è anche questa volta bravissima, come già all'epoca del Vietnam e dell'Iraq, nel trovare spiegazioni rassicuranti. La prima è che la guerra non la stiamo perdendo «noi» (che tra l'altro, come si sa, in quanto italiani non facciamo mai guerre vere, dal momento che non possiamo farle: dicono che ce lo vieterebbe la Costituzione; noi facciamo solo operazioni di peacekeeping), bensì gli Stati Uniti, trattandosi per l'appunto di una guerra non «nostra» ma «americana». Così come del resto erano «americane» le altre due ricordate sopra. È un'idea non solo quanto mai discutibile; che di fatto dissolve qualsiasi legame di solidarietà occidentale (in realtà in Afghanistan è impegnata la Nato), ma che suona anche crudelmente

offensiva verso quelle varie decine di soldati italiani caduti laggiù: per chi, per che cosa, combattevano quei soldati, infatti, se non per noi, per l'Italia? Che cos'altro stavano a fare lì altrimenti? I mercenari?

La seconda spiegazione sostiene che la guerra contro i talebani è stata perduta perché si sarebbe trattato di una guerra «sbagliata». Penso che sia vero, ma sospetto che lo «sbaglio» in questione non sia quello a cui di solito si pensa (per esempio il desiderio degli Usa di «esportare la democrazia»). Lo sbaglio, ammesso che lo si voglia chiamare così, è un altro. Se la guerra in Afghanistan non ha potuto essere coronata dalla vittoria, infatti, è perché essa appartiene alla categoria delle guerre cosiddette asimmetriche. Cioè quelle guerre in cui da una parte combatte un esercito regolare il quale adotta armi e strategie convenzionali, dall'altra un'entità militare irregolare (guerriglieri, terroristi, eccetera),

L'OCCIDENTE DEVE CONQUISTARE MENTI E CUORI.

La sconfitta, come in altre guerre non convenzionali, sta nell'incapacità delle forze occidentali di impegnare un conflitto culturale.

senza divisa, che si muove, invece, in un universo bellico assolutamente non convenzionale. Guerre, per l'appunto, vincere le quali da parte di un esercito regolare, come sono sempre gli eserciti degli Usa e occidentali in genere (ma per i russi in Afghanistan fu assolutamente la medesima cosa), è pressoché impossibile, per una ragione semplice quanto paradossale: e cioè che in questo genere di guerre risulta impossibile stabilire quand'è che si è vinto, a che cosa un'eventuale vittoria debba corrispondere. Nelle guerre convenzionali, infatti, gli eserciti sconfitti si arrendono e i combattimenti cessano. Ma in una guerra non convenzionale bastano tre attentati sanguinosi al giorno, due agguati, per far proseguire le ostilità all'infinito.

Ciò vuol dire che vincere tali guerre si può (se si può) ma solo a patto, semmai, di vincere «le menti e i cuori», come si dice, delle popolazioni coinvolte: cioè impegnando un conflitto sui valori e sui principi, che in sostanza è inevitabilmente culturale. Ma poiché alla sola idea i più in Occidente inorridiscono, la conseguenza non può che essere una: salvo il caso di quanto mai improbabili conflitti di tipo classico, lo scontro delle armi per l'Occidente stesso si risolverà sempre, prima o poi, in una sconfitta.